



◆ **La Quercia replica al Cavaliere: «È lui che fa acrobazie per trasformare accuse precise in un generico polverone»**

◆ **Nei prossimi giorni partiranno quattro citazioni (da parte di Veltroni, Folena, Angius e Mussi) per diffamazione**

◆ **La causa civile anche per evitare i tempi lunghi di un procedimento penale. Il risarcimento devoluto a «nobili cause»**

I Ds: subito l'azione giudiziaria civile

Folena e Mussi: «Altro che retromarcia, Berlusconi dovrà rispondere in tribunale»

LUANA BENINI

ROMA Il Cavaliere parla di «ridicola marcia indietro» dei Ds sull'azione legale nei suoi confronti? «I dirigenti dei Ds accusati testualmente di essere i mandanti delle iniziative giudiziarie nei confronti dell'on. Berlusconi - risponde a stretto giro di posta Pietro Folena - hanno confermato l'azione giudiziaria annunciata nei giorni scorsi». Piuttosto, denuncia il coordinatore della Quercia, «è Berlusconi che goffamente cerca di trasformare le proprie precise accuse nei confronti dei dirigenti Ds in più generici riferimenti e in un polverone politico». Ironizza Fabio Mussi: «Berlusconi tenta di tradurre con acrobatiche perifrasi il suo linguaggio triviale e difamatorio in uno più neutro». Ovvero: «Mandanti? significa "beneficiari", collusioni specifiche? significa "sintonia" e "contiguità"». «Spiegherà nel processo civile che gli abbiamo intentato le sue perifrasi», taglia corto il presidente dei deputati della Quercia.

In tempi rapidissimi, due-tre giorni, con quattro citazioni diverse, Veltroni, Angius, Mussi e Folena, citeranno dunque in giudizio Berlusconi dinanzi al tribunale civile per diffamazione. Nessun cambio di rotta ribadisce Carlo Leoni: «Non abbiamo mai pensato a un'azione penale. In caso di diffamazione normalmente si fa causa civile per risarcimento danni». Ieri mattina al Senato i diretti interessati si sono incontrati (assente Veltroni che era a Bruxelles) con l'avvocato e senatore Guido Calvi e l'avvocato Luca Petrucci. Sarà un colloquio di civiltà di livello a seguire l'intera vicenda giudiziaria. «A fronte di

una attività che si reputa diffamatoria - spiega Calvi con linguaggio strettamente giuridico - in quanto fondata su asserzioni non vere, qualsiasi cittadino ha diritto di proporre querela affinché l'autore di queste azioni sia condannato a una pena, oppure proporre citazione davanti al giudice civile perché sia accertata la diffamatorietà dell'affermazione e sia valutata anche l'entità del danno. Di fronte a queste due opzioni si è ritenuto di scegliere la seconda via e quindi ciascuna persona offesa individualmente citerà l'on. Berlusconi chiedendo che il tribunale civile accerti la diffamatorietà delle dichiarazioni e liquidi il danno nella misura che il giudice valuterà».

La scelta di seguire la via civile invece di quella penale è tutta politica naturalmente. Non si vuole un processo per portare il capo dell'opposizione in galera. Si vuole riconosciuta in una sede legale, di fronte ad accuse specifiche e circostanziate, la correttezza dei comportamenti. Insomma, dicono i ds, Berlusconi non ha accusato un partito per la sua linea politica, ha accusato quattro persone di aver commesso reati gravi e infamanti, di essere i «mandanti» delle iniziative delle procure nei suoi confronti attraverso una «diretta collusione». Ci sarà dunque un processo civile in cui si dimostrerà che non siamo i mandanti e che non c'è collusione. Poi, siccome Berlusconi ci ha danneggiato, ha diffamato la nostra immagine di fronte al paese, dovrà risarcirci. E saranno cifre miliardarie, si presume. Che non andranno ai diretti interessati ma devolute per qualche meritoria causa. Plauda alla decisione dei Ds di aver scelto la via dell'azione civile anche il sostituto

procuratore di Venezia, Carlo Nordio il quale fa notare che in caso di querela si sarebbe aperto «un processo infinito: i tribunali avrebbero indagato sulle indagini degli altri giudici per vedere se l'affermazione di Berlusconi fosse vera o falsa». Concorda Calvi: «L'azione penale è di competenza del Pm e questi avrebbe potuto aprire indagini lunghe e complicate, il processo civile invece è circoscritto alla domanda, è processo di parte: si chiede di accertare l'infondatezza delle affermazioni di Berlusconi e il danno procurato».

Le perplessità dentro la maggioranza? «Se Berlusconi avesse detto: i Ds sono i mandanti politici - risponde Leoni - non saremmo scesi sul piano dell'azione legale, avremmo reagito politicamente. Ma lui ha fatto nomi e cognomi. C'è dunque un diritto di queste persone accusate di manipolare i magistrati a tutelarsi. I colleghi della maggioranza che criticano l'iniziativa mi pare sottovalutino questo aspetto». Il Polo ha già annunciato che farà ricorso all'articolo 68 affinché le dichiarazioni di Berlusconi siano ritenute insindacabili. Ne dovrà discutere la giunta per le autorizzazioni a procedere del Parlamento che poi porterà il parere in Aula. A quel punto si dovrà votare per concedere o meno l'autorizzazione a procedere. Già il presidente della giunta Ignazio La Russa, An, ha messo le mani avanti: i commissari Ds non dovrebbero votare così come fece lui sul caso Previti. Risposta dei Ds: «La Russa era l'avvocato difensore di Previti, ma noi non abbiamo nelle giunte nostri avvocati». Non è comunque facile, considerato l'iter, che il quesito arrivi in aula prima delle regionali di marzo.



Il segretario dei Ds Walter Veltroni in compagnia di Pietro Folena

Fucarini/Ag

Satira, in tv il caso Forattini

ROMA Il finto D'Alema di "Striscia la notizia" Alberto Colajanni perdona Forattini: è lo "scoop" di "Porta a Porta", che andrà in onda stasera su Raiuno. Al termine della puntata dedicata alla satira, nello studio del programma di Bruno Vespa è entrato il finto D'Alema. Forattini, dopo un attimo di esitazione, ha capito che non si trattava del vero presidente del Consiglio e gli è andato incontro. «Sono tornato di corsa dalla Libia - ha detto il finto D'Alema - per porre fine a questa diatriba. Vengo a stringerle la mano, lei è perdonato». «Grazie, maestra», ha risposto Forattini. Poi il finto premier si è seduto con disinvoltura sul bracciolo della poltrona dove era seduto Forattini. «Vogliamo chiudere a due miliardi? - ha proposto il finto D'Alema - un miliardo e mezzo?». Alla fine, Forattini gli ha consegnato un foglio con su scritto tre miliardi, la cifra richiesta da Massimo D'Alema come risarcimento. Durante la puntata, si è parlato tra l'altro di autocensura. Staino la considera «un pericolo che chi fa satira corre», mentre per Forattini «l'unica forma di autocensura non è la paura, ma il fatto che la vignetta non venga pubblicata». Per Krancic, invece, «è logico che succeda. Quando le vignette non sono gradite me le rimandano indietro». (Ansa)

quella in cui è accusato di falso in bilancio. Rinvio a giudizio anche per questa. E siccome i guai non vengono mai da soli, ci si è messa anche la magistratura spagnola a suffragare la tesi delle «toghe rosse» di Milano. L'ipotesi che All Iberian fosse la cassaforte segreta del gruppo Fininvest a quanto pare non è un'allucinazione del pool di D'Ambrosio, anche il pubblico accusatore spagnolo Carlos Castresana è arrivato alle stesse conclusioni e ha chiesto al parlamento europeo l'autorizzazione a procedere contro Berlusconi e Marcello Dell'Utri per la vicenda Telecinco. Certo, le condanne definitive, se mai ci saranno, sono di là da venire. Se l'udienza preliminare per «Toghe sporche» è durata più di due anni, figuriamoci i dibattimenti, in primo e in secondo grado, con l'inevitabile ricorso in Cassazione. La soglia della prescrizione è ancora a portata di mano, ma insomma, questa improvvisa accelerazione non ci voleva. Il povero Silvio ha tutto il diritto di essere esasperato.

IN PRIMO PIANO

E anche i legali ora criticano il Cavaliere «Basta con la giustizia urlata»

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO Dicono che è esasperato. Perfino i suoi avvocati, pagati per mettere a segno le strategie processuali vincenti, non riescono a nascondere un certo imbarazzo per i toni incandescenti con cui Silvio Berlusconi ha annunciato la decisione di denunciare il suo giudice naturale Alessandro Rossato, colpevole di averlo rinviato a giudizio con l'accusa di corruzione giudiziaria. Il professor Ennio Amodio, difensore storico del «Cavaliere» tira un sospiro di sollievo ed è quasi felice del fatto che un quotidiano autorevole come il «Corriere della sera» abbia definitivamente

chiarito che la sua stella, un tempo luminosa, si è spenta mestamente. «Mi ha reso un ottimo servizio perché finalmente si capirà che io non c'entro e che certamente non sono stato io a suggerirgli la strategia dello scontro frontale». Con un filo di voce, quasi un sussurro, aggiunge: «Basta con la giustizia urlata, noi siamo per una giustizia pacata, non vogliamo la politica nelle aule giudiziarie». Lui non lo dice, ma ormai non è più un mistero per nessuno che proprio questa sostanziale divergenza lo ha indotto ad abbandonare il suo assistito e a cedere il passo a quello che invece è accreditato come l'astro nascente della difesa berlusconiana, il giovane e rampante

avvocato Nicolò Ghedini. Ma pure quest'ultimo si chiama fuori e ci tiene a precisare che davvero non è lui l'ispiratore della nuova impennata dell'escalation berlusconiana nella guerra senza frontiere contro la magistratura. Certo gli avrà detto che forse poteva esserci qualche appiglio per dar filo da torcere a Rossato: «Nessuno lo sa, nessuno lo ha scritto, ma al termine dell'udienza preliminare io ero fuori dalla grazia di dio perché il gup non mi aveva consentito di parlare, di concludere nel merito e questo è agli atti, è a verbale». Ma insomma, da bravo avvocato, sa bene che per querelare un gup ci dovrebbe essere quanto meno gli elementi per dimostrare che ha inten-

ENNIO AMODIO
«Finalmente si capirà che non ero io a suggerirgli lo scontro frontale»

bene se ci è o ci fa. Con l'ultimo rinvio a giudizio salgono a cinque i processi che dovrà affrontare nel 2000 e con ogni probabilità sarà ancora sotto scacco alla scadenza delle elezioni politiche, che salvo

zionalmente previsti, sono in calendario per il 2001: una bella zavorra per il «Cavaliere azzurro» che ha già annunciato di aver vinto, che praticamente le ha già vinte, che la maggioranza reale del Paese è con lui.

Le sue preoccupazioni sono sicuramente politiche, ma anche dal punto di vista giudiziario, gli ultimi rinvii a giudizio devono averlo preso in contropiede. I suoi avvocati hanno fatto egregiamente il loro mestiere e tutto sembrava veleggiare a gonfie vele verso il porto sicuro della prescrizione: il primo troncone del processo All Iberian, quello in cui era accusato di aver finanziato illegittimamente Betti-

no Craxi è già stato prescritto in appello. Assolto in primo e secondo grado nel processo per la villa di Macherio, condanna condonata per la Medusa cinematografica. Restava la grana più grossa, il filone «Toghe sporche», quello in cui è accusato di corruzione giudiziaria e lì, solo qualche mese fa, si poteva pensare che le interminabili udienze preliminari non sarebbero mai finite, che i tempi si sarebbero generosamente dilatati. Ma ecco che nel giro di poche settimane è arrivata la richiesta di rinvio a giudizio per il Lodo Mondadori, si è fissata la data del processo per l'accusa di aver corrotto i giudici romani nell'affare Sme. E poi la vicenda All Iberian due,

Caso Dell'Utri, l'ultima barricata del Polo

Forza Italia punta alla «sospensione dalle funzioni parlamentari» per conservare l'immunità

ROMA La decadenza dal mandato parlamentare (come afferma la sentenza della Cassazione) o una sospensione dall'esercizio delle funzioni parlamentari, che il Polo considera l'ultima spiaggia di un caso indifendibile? È appesa a questa differenza, neppure troppo sottile e comunque gravida di conseguenze assai differenti, la sorte del deputato ed eurodeputato forzista Marcello Dell'Utri, che ha patteggiato una pesante sentenza per frodi fiscali dell'ordine di dieci miliardi. Una sentenza passata in giudizio poco più di un mese fa e che prevede non solo due anni e tre mesi di reclusione ma anche l'interdizione per due anni dai pubblici uffici.

Che la pretesa dell'ex braccio destro di Berlusconi e dei suoi difensori (l'interdizione non si applica al mandato parlamentare) sia insostenibile anche alla luce di due analoghi precedenti, lo ha fatto capire il presidente della giunta per le elezioni, dove il caso è approdato ieri per l'istruttoria e la definizione del-

la proposta su cui dovrà votare l'assemblea di Montecitorio.

Presidente della giunta è un forzista doc (con passato radicale), addirittura il vice-presidente del gruppo degli azzurri alla Camera Elio Vito. E, nella relazione introduttiva, Vito ha dovuto prima riconoscere che «la competenza delle Camere non mette in discussione la sussistenza della pena» salvo poi a sostenere che il carattere di automaticità delle pene accessorie sarebbe stato «unanimemente (?) criticato dalla dottrina penalistica». Poi ha dovuto ammettere che gli unici due precedenti (quelli di Tanassi, Psdi, corruzione; e di Ottieri, Dc, fallimento) hanno portato alla decadenza dei due deputati dal mandato, salvo poi a sostenere che quei casi non sarebbero «assimilabili» a quel-

lo di Dell'Utri. Infine l'indicazione di tre soluzioni: che la Camera decida nella sua autonomia di non rispettare la sentenza (ma neppure Vito ha mostrato di crederci); o che sia dichiarata la decadenza dal mandato parlamentare, soluzione che però, secondo Vito, «non terrebbe conto del carattere transitorio della sanzione irrogata» dai giudici; o infine che, «fermo restando lo status di deputato» (e quindi, attenzione, ferma restando la preziosissima immunità), si decida per Dell'Utri una semplice «sospensione dall'esercizio delle funzioni parlamentari per tutto il periodo di vigenza della interdizione dai pubblici uffici». Vito ha caldeggiato apertamente questa soluzione: «Non caserebbe gli effetti dell'elezione, né

ASTENUTO IN GIUNTA
Enzo Trantino, di Alleanza Nazionale, non voterà È l'ex legale di Dell'Utri



farebbe venir meno gli effetti della pena accessoria che sul piano sostanziale troverebbe piena applicazione».

Potrebbe sembrare tutto ovvio. E invece c'è una trappola nella esplicita preferenza dichiarata da Vito in quella che doveva essere una relazione solo «tecnica»: attraverso la sem-

plice sospensione Dell'Utri perderebbe sì l'ultimo scorcio di questa legislatura, ma non decadrebbe dal mandato e dalla relativa immunità. Se così decidesse la Camera, prassi vuole che l'Europarlamento si adegui, e così anche l'eurodeputato-impunito conserverebbe - con la «sospensione» biennale - il seggio appena conquistato a Strasburgo, e si garantirebbe viepiù la continuità di quella immunità che gli è preziosa per evitare che diventino esecutive tanto la condanna per frode fiscale quanto soprattutto quella richiesta di arresto per supposti rapporti con la criminalità mafiosa formulata ad aprile dalla procura di Palermo e che la Camera aveva respinto per un pugno di voti.

Ora il vero scopo della propo-

sta di Vito diventa chiaro, ed evidente la valenza della scelta tra due così diverse soluzioni. La scelta è stata affidata ad otto commissari (due Ds, Luigi Massa e Giuseppe Rossiello, un Udeur, un Ppi, e inoltre due forzisti, un An e un leghista) che affronteranno il merito del caso tra una settimana. Probabile che sia ascoltato Dell'Utri: vige l'obbligo del contraddittorio. Altrettanto probabile che dagli otto vengano due diverse proposte. Inevitabile che per le conclusioni della giunta ed il voto della Camera si vada a metà se non a fine gennaio. In giunta (30 deputati) si conterà comunque un voto in meno: quello di Enzo Trantino (An) che ha deciso di astenersi - non è prevista l'autosospensione o la sostituzione - in quanto ex

legale di Dell'Utri.

Intanto gli attuali difensori, in testa il penalista e deputato forzista Gaetano Pecorella, conducono una ancor più vivace azione parallela a quella di Vito. Lo spartito è dettato dalla vicenda Berlusconi e ne segue pedissequamente la logica del «cancro dei giudici giacobini»: tanto il procuratore di Torino (Marcello Maddalena) che ha proposto l'interdizione quanto uno dei magistrati di cassazione (Pierluigi Onorato) che hanno firmato la sentenza di esecutività della sentenza sono accusati di essere di sinistra: ergo c'è persecuzione politica nei confronti di Dell'Utri. «Persecuzione» anche quando la sentenza è frutto di patteggiamento voluto da Dell'Utri?

Altra cartuccia in mano ai difensori: l'indulto del '90 cancella la condanna. Cartuccia piuttosto bagnata per la procura di Torino: «L'indulto vale per i reati commessi sino al 24 ottobre '89, e quasi tutte le fatture false contestate al deputato-impunito vanno dal '90 al '94».

